

Introduzione

Nella primavera del 1543 il cardinale italiano Benedetto Accolti scriveva una lettera in spagnolo all'imperatore Carlo V. Senza mezzi termini dichiarava che, se il Turco e il re di Francia erano i peggiori «nemici pubblici» dell'Asburgo, «il nemico piú certo, che maggiormente sotto sembianze di amico può danneggiare e danneggiare Vostra Maestà, è il papa». Facendosi portavoce dei suoi «servitori» e «amici» in Italia, il cardinale suggeriva a Carlo V di sbarcare non a Genova, dove l'imperatore era atteso lungo la strada che lo doveva portare in Germania, ma a Gaeta, e di invadere lo stato della Chiesa «cominciando dalla testa, che è Roma». Una volta ristabilita la sua autorità su «tutto lo stato temporale» che il pontefice «ha usurpato al Sacro Impero», Carlo V, come dimostravano gli esempi del passato, sarebbe diventato «signore» d'Italia e «di tutto il mondo»¹. Nello stesso anno lo spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia, scriveva all'imperatore esortandolo a impugnare la spada per conquistare Roma e le terre del papa. Solo a quel punto, una volta ridotto «il papato ai suoi principî originari», Carlo V avrebbe ripristinato «un Impero e un papato come era anticamente»².

Le argomentazioni sviluppate nei memoriali del cardinale italiano e dell'ambasciatore spagnolo per giustificare l'intervento armato contro il pontefice discendevano dalle molteplici matrici culturali, religiose e politiche che all'epoca innervavano l'idea imperiale e le immagini della *monarchia universalis* di Carlo V. Idee e immagini sulle quali gli storici si sono ampiamente soffermati

¹ Pubblicata in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, a cura di Giuseppe Canestrini e Abel Desjardins, vol. III, Imprimerie impériale, Paris 1865, pp. 25-30. Erronea la datazione attribuita dai curatori (estate 1542), come già messo in rilievo da CARLO CAPASSO (*Paolo III*, 2 voll., Principato, Messina 1923-24, vol. II, pp. 285-86) e come si ricava dal riferimento interno al passaggio l'anno precedente (1542) del Granvelle in Italia. Il documento è quindi del 1543 e la minuta si trova in *Accolti*, b. 16, fasc. 3, ff. 72-73.

² FEDERICO CHABOD, *Contrasti interni e dibattiti sulla politica generale di Carlo V*, ora in *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985, pp. 225-42 (229). Su questi memoriali cfr. *infra*, pp. 112-17.

per districarne origini, intrecci e trasformazioni, distinguendo le posizioni di Carlo V e le sue prospettive a lungo termine da quelle degli uomini del suo seguito, mostrando la loro evoluzione nel tempo e la complessità della nozione di «propaganda imperiale» loro associata³.

Nel caso di questi due memoriali è palpabile l'influenza dei concetti messi in campo un quarto di secolo prima dal Gran cancelliere Mercurino di Gattinara quando nel 1519 a Molin del Rey, annunciando l'elezione imperiale di Carlo d'Asburgo, aveva indicato al giovane sovrano il compito che gli si parava dinanzi. Restaurare l'antica unità, perduta in seguito alla divisione di Carlomagno. Ri-condurre finalmente, dopo ben sette secoli, popolazioni e regni diversi tra loro per lingua, tradizioni e costumi, sotto la giurisdizione di leggi universali e di un'unica suprema autorità, quella dell'imperatore. Assumere il ruolo di *monarcha mundi*, garante dell'ordine e della giustizia nella sfera temporale, ma rispettando nel contempo le complesse articolazioni delle realtà particolari del suo immenso dominio, ivi comprese quelle specificità istituzionali e giuridiche di cui il piemontese Gattinara, per dieci anni presidente del Parlamento di Borgogna, aveva imparato a tener conto⁴.

Secoli prima, un celebre giurista aveva descritto la sovranità imperiale come la fonte ultima dalla quale fluivano e rifluivano tutte le altre forme di sovranità, come i fiumi nel mare: «Jurisdictiones [sunt] apud Cesarem tamquam apud fontem a quo fluunt

³ PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V* (cito dall'edizione a cura di Carlos Seco Serrano, 3 voll., Biblioteca de Autores Españoles, Madrid 1955-56, vol. III, pp. 135-39). Entro una vastissima bibliografia sull'argomento mi limito a segnalare alcune opere collettive che contengono recenti messe a punto: *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, a cura di José Martínez Millán, 4 voll., Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001; *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, a cura di Giuseppe Galasso e Aurelio Musi, Società napoletana di storia patria, Napoli 2001; *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma 2003. Per un approccio centrato sulla strategia internazionale di Carlo V e Filippo II in assoluta autonomia da condizionamenti ideologici e religiosi, cfr. il recente ARTURO PACINI, *Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano 2013 (con un iniziale *excursus* storiografico).

⁴ Sul progetto di affermazione della monarchia imperiale in Italia elaborato entro la cancelleria asburgica governata dal Gattinara sino al 1530 e condiviso dal segretario Alfonso de Valdés: MARCEL BATAILLON, *Érasme et l'Espagne*, 3 voll., Droz, Genève 1991², vol. I, pp. 243 sgg.; JOHN M. HEADLEY, *The Emperor and his Chancellor. A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ, *Italia, chiave della «Monarchia Universalis»: il progetto politico del gran cancelliere Gattinara*, in *Carlo V, Napoli* cit., pp. 275-88; ID., *Gattinara: Carlos V y el sueño del imperio*, Sílex, Madrid 2005; JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN e MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ, *La coronación imperial de Bolonia y el final de la vía flamenca (1526-1530)*, in *Carlos V y la quiebra* cit., vol. I, pp. 131-50.

et refluunt sicut flumina ad mare fluunt»⁵. Era un modo efficace, anche nell'Europa di Carlo V, per spiegare la superiorità politica dell'imperatore sul particolarismo di principi, stati e città. Un grande poeta italiano all'inizio degli anni trenta del Cinquecento utilizzava una metafora evangelica per rendere più o meno la stessa idea colorandola di significati religiosi: «Che sotto a questo imperatore | solo un ovile sia, solo un pastore»⁶.

In questa prospettiva, il papato doveva tornare a quella dimensione puramente spirituale perduta e dimenticata nel corso della storia: di qui l'urgenza della riforma della Chiesa per mezzo del concilio universale. «Un Ynperio e un pontificado como el anti-guo», scriveva Diego Hurtado de Mendoza a Carlo V, richiamando la metafora politica dei *duo luminaria*, i due soli, con la quale Dante Alighieri e Marsilio da Padova avevano sostenuto l'autonomia e la separatezza della sfera secolare da quella religiosa. Erano idee antiche, ma da quando Carlo d'Asburgo era stato eletto imperatore, a quel titolo corrispondevano davvero un dominio vastissimo e un potere ineguagliato. Si può allora capire perché il Gran cancelliere Mercurino di Gattinara avesse proposto negli anni venti a Erasmo da Rotterdam di curare una nuova edizione della *Monarchia* di Dante.

E tuttavia, i memoriali dell'Accolti e del Mendoza non erano trattati teorici né opere letterarie. L'ideologia e i grandi principi che ne costituivano l'orizzonte di riferimento servivano per giustificare un progetto d'invasione dello stato del papa delineato per mezzo di analisi precise e di dettagli concreti. Si trattava, nel 1543, di riportare la guerra in Italia, in conformità a un disegno che prevedeva la sollevazione di alcuni centri nevralgici soggetti al dominio pontificio e la mobilitazione di principi, signori, feudatari e città della penisola a sostegno dell'iniziativa militare di Carlo V. Due piani di annientamento dello stato della Chiesa del tutto simili tra loro, la cui fattibilità poggiava sull'esistenza di un'*Italia dell'imperatore* in grado di imporsi sull'*Italia del papa*. Che non si trattasse di esercizi retorici o di velleitarie proposte, stavano a dimostrarlo, oltre all'identità del destinatario, anche il ruolo e il rango dei due scriventi.

⁵ La citazione è tratta dall'*Opus aureum iuris utriusque lumiis domini [...] super feudis* di Baldo degli Ubaldi e viene ripresa nei *Pro divo Carolo [...] apologetici libri duo* sui quali cfr. *infra*, pp. 7-8. Cfr. J. M. HEADLEY, *The Emperor and his Chancellor* cit., p. 103.

⁶ LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso* (15, 26), che si richiama a *Giovanni* (10, 16). Sempre utile su questi temi: JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Carlos V y el pensamiento político del Renacimiento*, Centro de Estudios políticos y constitucionales, Madrid 1999 (1ª ed. 1960).

Questa *Italia dell'imperatore* degli anni trenta e quaranta del Cinquecento è oggetto della presente ricerca. Ma per capire di cosa stiamo parlando, occorre per un momento fare un passo indietro e tornare a un evento di straordinaria rilevanza per i rapporti tra papato e imperatore, nonché per la storia d'Italia.

Nel maggio del 1527 le truppe di Carlo V avevano conquistato e messo a sacco la città del papa. Clemente VII era riuscito a malapena a mettersi in salvo e ad asserragliarsi in Castel Sant'Angelo con una dozzina di cardinali. Fuori dalle mura del castello, la città veniva depredata e sottoposta alle violenze dei soldati, tra cui i lanzzi luterani che consideravano il papa l'incarnazione dell'Anticristo e per i quali Roma aveva le connotazioni di Babilonia grazie alla campagna di immagini e opuscoli a stampa che, negli anni precedenti, aveva diffuso le dottrine protestanti in Germania. Il crollo demografico della popolazione era conseguenza eloquente dei lunghi mesi di saccheggi ed epidemie nella capitale della cristianità «ridotta a cadavere»⁷.

Anche l'autorità e il prestigio del papato erano annientati, sul piano temporale e su quello religioso. Grazie a un'eccezionale campagna propagandistica la cancelleria imperiale mise allora in campo potenti argomentazioni ideologiche per giustificare un gesto così grave, perpetrato non dal Turco o dall'eretico, ma dall'imperatore cristiano. Nell'estate del 1527 Alfonso de Valdés, segretario di Carlo V, scrisse il *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma*. Dopo una larga circolazione manoscritta, il dialogo fu poi ripubblicato a Venezia nei primi anni quaranta, proprio nel periodo in cui l'Accolti e il Mendoza indirizzavano i loro memoriali all'imperatore⁸. In questo dialogo redatto all'indomani del sacco, l'Asburgo era presentato come il difensore dei valori della religione cristiana contro un pontefice che, non pastore ma lupo, aveva tradito il compito di vicario di Cristo per soddisfare le sue ambizioni temporali. Il sacco di Roma si trasformava così nel castigo di Dio e l'imperatore assumeva una funzione suppletiva rispetto al papa inadempiente.

Ma l'efficacia della penna di Alfonso de Valdés non deve far dimenticare che il nocciolo di quelle argomentazioni, formulate nel '27 con tanta forza, in realtà sostanzialmente da tempo le relazioni conflittuali tra papa e imperatore, e che al di là delle contingenti articolazioni dei loro rapporti, quel contrasto aveva inevitabili ragioni di fondo.

⁷ L'espressione «cadavere di città» è del cardinale imperiale Pompeo Colonna, citato in ANDRÉ CHASTEL, *Il sacco di Roma: 1527*, Einaudi, Torino 1983 (ed. or. Princeton 1983), pp. 15-16.

⁸ Sul dialogo cfr. *infra*, pp. 32, 122.

Prima del 1527 avevano già circolato, manoscritti e a stampa, alcuni scritti prodotti dalle rispettive cancellerie, nei quali si condensava il gravissimo scontro che avrebbe portato al sacco di Roma: una guerra di scritture dal sapore antico, che si riallacciava a una tradizione vecchia di secoli, ossia allo scambio dei *libelli de lite* tra papa e imperatore durante la lotta per le investiture. Si trattava di documenti ufficiali resi allora clamorosamente pubblici, la cui diffusione è attestata oggi dalla loro larga presenza nelle biblioteche. Entro la campagna propagandistica di Carlo V sviluppatasi parallelamente al sacco di Roma, furono raccolti e pubblicati a partire dall'agosto 1527 in diverse città europee con il titolo *Pro divo Carolo [...] apologetici libri duo*⁹. L'antologia, attribuita ormai con certezza dagli storici a Valdés e Gattinara, rispecchiava lo stato delle relazioni politiche tra Impero e papato nei mesi precedenti la discesa dell'esercito asburgico in Italia. Conteneva i brevi con i quali Clemente VII aveva comunicato a Carlo V l'alleanza tra la Santa sede e la Francia nella lega di Cognac, e la sua decisione di mobilitare l'esercito pontificio per difendere la «libertà d'Italia» contro un imperatore trasformatosi in perturbatore della cristianità¹⁰. A quelle «contumeliosis literis», nel *Pro divo Carolo* facevano seguito le risposte di Carlo V al papa e l'esortazione al collegio cardinalizio. In questi componimenti dai contenuti e dai toni erasmiani, l'imperatore assumeva il ruolo di difensore della «quiete d'Italia» e di protettore della cristianità, intimando al pontefice di riflettere bene prima di sguainare la spada, e di considerare se le sue scelte fossero davvero congrue al ruolo di pastore e al messaggio di Cristo:

Consideret an haec pastorali congruant officio, an hic sit gladius per vestram Sanctitatem evaginandum, exercendusve, quem Christus in vaginam potius recondendum censuit, et qui etiam in hostes fidei ab ipso christiani gregis pastore regulariter exerceri prohibentur.

Il tono si faceva altissimo laddove Carlo V accusava Clemente VII di aver tentato di usurpare l'autorità del capo del Sacro Romano Impero e, in Italia, di voler sovvertire i suoi domini, turbare le città, alienargli i potentati sottoposti alla sua autorità feudale¹¹.

⁹ Sui *Pro divo Carolo [...] apologetici libri duo*, cfr. J. M. HEADLEY, *The Emperor and his Chancellor* cit., pp. 86-113. Sulla loro circolazione: EDWARD BOHEMER, *Bibliotheca Wifefeniana. Spanish reformers of two centuries from 1520*, vol. I, Trübner, Strassburg-London 1874, pp. 84 sgg. Ha richiamato l'attenzione su questi scritti ADRIANO PROSPERI, *Carlo V e i papi del suo tempo*, in *Carlo V, Napoli* cit., pp. 239-47.

¹⁰ Cfr. il primo dei due brevi papali in *Pro divo Carolo* cit., pp. 9-17 (cito dall'ed. Mainz, Joannis Schoeffer, 5 settembre 1527).

¹¹ *Ibid.*, pp. 3, 23-24.

L'antologia *Pro divo Carolo* è un documento eccezionale. Le accuse che l'imperatore formula qui contro il papa si fondano su una disamina della politica romana che, al di là delle scelte di Clemente VII, risale a ritroso nel tempo sino all'attribuzione del titolo imperiale all'Asburgo nel 1519, accomunando così i due papi medicei di Leone X (1513-21) e di Clemente VII (1523-34), esclusa la breve parentesi del pontificato di Adriano VI (1522-23), il precettore fiammingo di Carlo V. Gli argomenti messi in campo dai due contendenti mettono in luce come tra i ruoli che rispettivamente ricoprono (e le pretese loro associate) esista un conflitto di natura strutturale. Lungo la linea di continuità di questo conflitto, va collocato il sacco di Roma. E come momento del medesimo processo storico ritengo vada letto il contrasto radicale tra Paolo III Farnese e Carlo V che fa da sfondo all'*Italia dell'imperatore* negli anni quaranta del Cinquecento, quando le due parti seguitano ad attingere sul piano linguistico e concettuale a quel medesimo arsenale di temi e argomentazioni già costituito negli anni venti.

Tutto ciò significa che il sacco di Roma del '27 non costituisce una cesura né un elemento periodizzante nella storia dell'Italia e del papato, nonostante il suo rilievo politico e le sue tragiche connotazioni imprimessero un marchio indelebile nella coscienza degli uomini del tempo. La discesa in Italia dell'imperatore in persona che dopo il sacco del '27 tanto terrorizza la curia romana diventa infine realtà nell'ultimo scorcio del '29, ma non si trasforma nella resa dei conti finale tra le due supreme autorità politiche e spirituali dell'Occidente. Il 24 febbraio 1530 Carlo V viene incoronato a Bologna da quello stesso pontefice che era stato suo ostaggio. La solenne cerimonia in San Petronio, con la potenza dei suoi riti e delle scenografie, sembra sancire sul piano simbolico e politico la conclusione delle «guerre d'Italia» e della contesa franco-imperiale per la supremazia sulla penisola. È la fine della «libertà d'Italia» che è al centro delle riflessioni di Machiavelli e Guicciardini. Davanti all'imperatore, nel 1530, sfilano principi e aristocratici italiani, esponenti di casate nobiliari e rappresentanti di città, signori di castelli e di stati dinastici. Nel cerimoniale delle celebrazioni bolognesi trova raffigurazione un ordine di natura politica che riflette lo status recentemente acquisito dai singoli potentati ma, nel contempo, viene ribadita nelle sue linee generali quell'architettura antica costituita dai vincoli di dipendenza feudale tra l'imperatore e i suoi vassalli italiani¹².

¹² ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003.

Alcuni di quei principi reggono stati di dimensioni regionali, altri sono titolari di minuscole giurisdizioni ma hanno o rivendicano il diritto di battere moneta, di amministrare la giustizia civile e criminale, di arruolare soldati. Gli uni e gli altri governano i loro territori pronti ad allarmarsi all'«alterazione di ogni minimo castelluzzo», nondimeno sono inseriti in un quadro internazionale dal rapporto che li lega all'imperatore. Sono signori al centro di corti grandi e piccole che per mezzo dei loro artisti, uomini di lettere, intermediari e agenti diplomatici, e addirittura facendo leva sulla fabbricazione di «sante dinastiche», si sono ritagliati una posizione nel quadro politico italiano. Il riconoscimento imperiale ha per loro una funzione importantissima di legittimazione politica nei confronti di realtà territoriali contigue e rivali, contribuendo così alla gerarchizzazione dello spazio della penisola in un tessuto frammentato e complesso di signorie grandi e piccole¹³.

Ma una volta ristabiliti a Bologna l'ordine e la pace, una volta ripristinato nel 1530 l'accordo tra papa e imperatore, una volta che principi, feudatari ed esponenti delle aristocrazie italiane hanno fatto ritorno nei loro palazzi, nei loro castelli e nelle sale dei consigli cittadini, per quanto tempo terranno quella pace e quell'ordine?

Nel 1534, alla morte di Clemente VII, viene eletto Paolo III Farnese: governerà per quindici anni, segnando così il papato più lungo del Cinquecento. Le interpretazioni del pontificato farnesiano hanno dovuto comporre due aspetti sostanzialmente divergenti di questo periodo, dominato come pochi altri dall'intreccio tra scelte politiche e religiose. Da un lato un papa di formazione umanistica aperto a grandi progetti di riforma; che ha aperto il concilio di Trento ed elevato al cardinalato uomini di lettere e fautori del rinnovamento della Chiesa come Contarini, Bembo, Cortese, Fregoso, Sadoletto, Pole, Badia e Morone¹⁴. Dall'altro, il pontefice che nel 1542 ha creato la congregazione dell'Inquisizione; il papa

¹³ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, cap. XI, p. 196 (cito dall'edizione a cura di Alessandro Montevecchi, BUR, Milano 1998). Sulla santità dinastica nelle corti padane: GABRIELLA ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

¹⁴ Questa valutazione del pontificato di Paolo III, poi largamente diffusa nella storiografia successiva, si trova nei pionieristici lavori di ELISABETH G. GLEASON, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, University of California Press, Berkeley 1993 e di GIGLIOLA FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV (1989), pp. 20-47; ID., *Il nepotismo farnesiano tra ragioni di Stato e ragioni di Chiesa*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di Paolo Pecorari e Giovanni Silvano, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 117-25, ora in ID., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di Elena Bonora e Miguel Gotor, il Mulino, Bologna 2011, rispettivamente alle pp. 188-220 e 220-30.

nepotista che ha subordinato le scelte della Santa sede in campo temporale e spirituale a interessi dinastici e familiari, separando nel 1545 dallo stato pontificio le città di Parma e Piacenza, e innalzandole a ducato per il figlio Pier Luigi Farnese.

Immagini difficilmente conciliabili come quelle citate si integrano in una visione piú organica se, seguendo il suggerimento di un grande storico, dai fatti passiamo a considerare le interpretazioni e i progetti di quanti, come il cardinale Accolti e il Mendoza, ritengono in quegli anni che sull'instabile scacchiere italiano si stiano decidendo una nuova articolazione dei rapporti tra le due massime autorità del papato e dell'Impero, e con essa il futuro assetto politico-territoriale della penisola¹⁵.

Cominciamo dal primo punto. Per dare un'idea delle dimensioni dello scontro in atto tra Paolo III e Carlo V negli anni quaranta ci basti richiamare le parole di quest'ultimo. Che tutti sappiano, scrive l'imperatore impegnato nella guerra contro i principi protestanti in Germania, che abbiamo rispettato l'autorità del pontefice e della Santa sede piú di qualsiasi altro sovrano cristiano, ma «todo el mundo sabía» anche che Sua santità ci ha abbandonato nel momento peggiore, quando «mas necesidad habia de las fuerças para reducir el punto de la religion»¹⁶. In un'altra missiva al Mendoza, Carlo V accusa il papa di aver tramato alleanze con i suoi nemici «para turbar la quietud de Italia, y emprender la guerra contra nos, y hurtar tierras nuestras y que están debaxo del Imperio y protección dél, y que siguen nuestra parte y devoción». E promette, qualora il papa e i suoi rappresentanti intendano perseguire tale linea di condotta contro i suoi sudditi e vassalli italiani, che «iremos de tal manera a la mano, y tan viva y caldamente, que [...] les pesará para siempre»¹⁷. «Io so la via di Roma, guardisi papa Paulo di non far ch'io vada a trovarlo», sono le parole pronunciate da Carlo V in faccia al nunzio papale¹⁸. Sul fronte opposto, le voci di protesta si levano altrettanto forti e vibranti. In una celebre orazione il nunzio Giovanni Della Casa, autore de *Il Galateo*, accusa l'imperatore di voler «recare l'Italia e l'universo in sua forza»¹⁹.

¹⁵ F. CHABOD, *Contrasti interni* cit.

¹⁶ Carlo V a Diego de Mendoza, 7 ottobre 1547 (citato in WILHELM MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protestanten 1545-1555. Nebst einem Anhang von Aktenstücken aus dem spanischen Staatsarchiv von Simancas*, vol. I, Bubbeus, Düsseldorf 1865, p. 123).

¹⁷ Carlo V a Diego de Mendoza, Augusta, 16 gennaio 1548 (ÁNGEL GONZÁLEZ PALENCIA ed EUGENIO MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., Instituto de Valencia de Don Juan, Madrid 1941-43, vol. III, pp. 342-48).

¹⁸ GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, voll. I-V, P. Naratovich - F. Sacchetto - N. Zanichelli, Venezia - Padova - Bologna 1863-95, vol. IV, p. 258.

¹⁹ *Orazione a Carlo V*, in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi*

È bene tenere presente che quando i rappresentanti di Paolo III, come il Della Casa, accusano Carlo V di perseguire un disegno di egemonia universale, non guardano alle coste del Mediterraneo, né ai bordi orientali e occidentali dell'Europa, né tantomeno alle remote terre del Nuovo Mondo, bensì all'Italia, sede dello stato territoriale del papa. Non è un caso che l'orazione del nunzio sia stata redatta proprio tra il '47 e il '48, nel momento più grave dello scontro tra Paolo III e Carlo V, all'indomani dell'assassinio politico del duca di Parma e Piacenza, figlio del papa, perpetrato su ordine dell'Asburgo, mentre il contrasto per la traslazione del concilio da Trento a Bologna sta sfociando in un conflitto di natura costituzionale tra pontefice e imperatore che tiene i contemporanei con il fiato sospeso, e si muove lungo il crinale pericoloso e irreparabile dello scisma religioso. Ma soprattutto, dopo la vittoria di Mühlberg sui protestanti nell'aprile del 1547, le pretese universalistiche di Carlo V sono supportate ora da un esercito che può essere finalmente diretto in Italia.

Se questi sono fatti noti, essi acquistano un significato più pregnante alla luce dell'esistenza di quel fronte politico che sotto il pontificato di Paolo III opera dall'interno della penisola, e del quale fanno parte alcuni di quei principi e signori italiani fedeli all'imperatore che nel 1530 gli avevano reso omaggio a Bologna durante l'incoronazione. Un evento, quello bolognese, di grande impatto nella pubblicistica e nella storiografia successiva²⁰. Con esso tuttavia, come dovrebbe ormai apparire chiaro, erano stati stabiliti in Italia un ordine e una pace solo apparenti e transitori.

Non si tratta dunque di delineare qui l'ennesima storia di Carlo V analizzandone la parabola esistenziale, le vittorie e sconfitte, i percorsi europei e il modo in cui governò i suoi vasti domini, ma di ricostruire un momento cruciale della storia italiana tracciando il quadro delle aspettative e delle speranze con le quali principi ed esponenti dei ceti dirigenti della penisola guardarono all'imperatore. Di prendere in considerazione disegni elaborati dagli uomini di Carlo V in Italia e da gruppi di potere filoimperiali nella penisola, anche attraverso iniziative non sempre coincidenti con i programmi perseguiti dalla corte cesarea, né con quella che poi sarebbe stata effettivamente la politica asburgica in Italia. L'obiettivo è quello di portare in primo piano un'*Italia dell'imperatore* tenacemente e

del comportamento, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Utet, Torino 1970, p. 270. Sull'orazione cfr. *infra*, pp. 66-67.

²⁰ Sulle attese profetiche che lo accompagnarono: OTTAVIA NICCOLI, *Astrologi e profeti a Bologna per Carlo V*, in *Bologna nell'età di Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, il Mulino, Bologna 2002, pp. 457-76.

assolutamente opposta all'*Italia del papa*, sinora poco studiata nella sua fisionomia complessiva e nel peso politico che rivestí negli anni trenta e quaranta del Cinquecento, entro un quadro reso sempre piú instabile e incerto dall'aggravarsi del conflitto tra Carlo V e Paolo III. È in questa cornice che il memoriale del cardinale Benedetto Accolti, al quale posizione e prestigio permettono di prospettare direttamente all'Asburgo i propri progetti, acquista peso e rilevanza storica.

Il radicalizzarsi dello scontro tra Paolo III e Carlo V nel corso degli anni quaranta costringe questi *nemici del papa* a operare una drastica scelta di campo volta a escludere qualsiasi compromesso con i Farnese, si tratti di stringere parentele e alleanze matrimoniali con la famiglia del pontefice o, in quanto vescovi e cardinali, di ricoprire incarichi curiali e diplomatici al suo servizio. Sotto questo aspetto, la loro è evidentemente una scelta diversa da quella di altri uomini di Chiesa – i cardinali Contarini, Pole e Morone – solitamente ascritti allo schieramento filoasburgico, sulla quale occorrerà riflettere. Alcuni di questi cardinali e vescovi «servitori dell'imperatore», come essi stessi si definivano, resteranno addirittura lontani da Roma per tutto l'arco del pontificato farnesiano, in attesa, e pagheranno un alto prezzo in termini personali per la prolungata distanza fisica dagli affari curiali e dal favore papale.

L'opzione tra papa e imperatore, che tutti costoro percepiscono come netta e priva di mediazioni, si traduce nel disegno di un'Italia legata da vincoli di fedeltà all'imperatore lontano, di un papato vicino confinato alla dimensione spirituale o comunque drasticamente ridimensionato nelle sue pretese politiche e nella sua giurisdizione territoriale, di un assetto geopolitico italiano condiviso e controllato dai principi secolari della penisola, ma saldamente inserito nell'impero universale di Carlo V. Semplificando e generalizzando, potremmo definirlo come un ideale imperiale che non riuscì a tradursi in realtà, ma che negli anni quaranta in Italia orientò l'azione congiunta del temibile fronte politico di principi italiani che a esso si ispirò.

Ai principi d'Italia è il titolo di un opuscolo di Pier Paolo Vergerio pubblicato nei primi mesi del 1550²¹. Ma chi sono i «principi d'Italia» cui si rivolge l'ex nunzio e vescovo di Capodistria, ormai esule oltralpe per sfuggire all'accusa d'eresia e all'arresto da parte degli uomini del papa? Sono coloro che hanno la «superiorità

²¹ [PIER PAOLO VERGERIO], *Ai principi d'Italia*, [Basilea], nel mese di aprile 1550: fu pubblicato a stampa all'indomani dell'elezione di Giulio III del Monte.

et la iurisdittione [...] nelle città, ne' castelli et in tutti i [loro] domini»; autorità civili alle quali, dopo aver mostrato le conseguenze sociali e politiche della presenza, nei loro piccoli stati, di frati e preti dipendenti da Roma, Vergerio chiede a nome di Cristo di prendere drastici provvedimenti a tutela della salvezza spirituale dei loro sudditi: «Et harete a render conto al Signore, se nol farete. Da sua parte, ve lo protesto».

L'appello del Vergerio riflette la percezione dell'esistenza di un fronte compatto d'opposizione al papato. Anzi, insieme con le motivazioni di natura religiosa, sono anche le strette relazioni tra il vescovo di Capodistria e alcuni esponenti di questo fronte che spiegano il tentativo del papa di catturarlo per sottoporlo a interrogatori e processi. Proprio da quel gruppo di principi italiani il Vergerio aveva ricevuto protezioni clamorose in aperta sfida al pontefice, come mostrano i lunghi mesi trascorsi alla corte di Mantova, diventata sotto la reggenza del cardinale Ercole Gonzaga il rifugio di «tutti li sgriffati dal papa», ossia di quanti, in senso figurato, avevano avuto il viso sfregiato dal Farnese²². L'esistenza di questa sponda politica in Italia fa quindi luce anche sulle scelte e le prospettive di coloro che avevano varcato da fuggitivi le Alpi sotto Paolo III, ma ancora guardavano al futuro della penisola con qualche speranza, consapevoli che in Italia non c'erano solo nicodemiti, dissimulatori e «spirituali»²³.

Il fronte variegato dei «principi d'Italia» ha la fluidità di un aggregato complesso e instabile ma dotato di forza, potere e risorse materiali, che una ricca documentazione sollecita a valorizzare. Né bisogna trascurare, oltre alle articolazioni e alle convergenze politiche che connettono tra loro corti, famiglie principesche e feudatari italiani, quanti appartengono a quel fronte d'opposizione antipapale rivestendo nel contempo alte cariche all'interno della Chiesa: vescovi e cardinali titolari di importanti diocesi che formano una fitta rete di poteri spirituali e temporali stesa sull'Italia centrale e nord-occidentale.

²² *Accolti*, b. 4, fasc. 3, ff. 90-94, *Paolo della Cicogna* [il card. Gonzaga] a *Marco da Mantova* [il card. Accolti], 2 ottobre 1544. Per il significato di *sgriffare*, cfr. SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1996, vol. XVIII, p. 1019.

²³ Sugli eretici italiani oltralpe: DELIO CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* (1^a ed. 1939), ora in *id.*, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di Adriano Prosperi, Einaudi, Torino 1992. Per le implicazioni nicodemitiche del messaggio religioso di Juan de Valdés su cui si basava l'esperienza degli «spirituali» basti il rinvio a: MASSIMO FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*. *Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa dell'Italia del '500*, Olschki, Firenze 1991. Sul punto di vista del Vergerio: SILVANO CAVAZZA, «*Quei che vogliono Cristo senza croce*»: *Vergerio e i prelati riformatori italiani (1549-1555)*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di Ugo Rozzo, Forum, Udine 2002.

Ma l'*Italia dell'imperatore* fu anche altro, perché a caratterizzarla c'è l'eccezionale intreccio tra elemento borgognone, castigliano e italiano. I più potenti ministri di Carlo V come i Perrenot de Granvelle, padre e figlio, i suoi più autorevoli rappresentanti in Italia come Diego Hurtado de Mendoza agiscono di concerto con signori e principi della penisola secondo prospettive politiche comuni, intessendo relazioni, se non paritarie, di certo non definite solo dal binomio dominanti/dominati. Tutti costoro contribuiscono con la loro attività informativa, i ruoli istituzionali che ricoprono e le risorse di cui dispongono a influenzare e ad eseguire la politica di Carlo V in Italia. È una dimensione entro la quale l'integrazione tra élite italiana e castigliana viene giocata su vari piani, manifestandosi nel saldarsi di vincoli parentali come quelli tra i Medici di Firenze e i Toledo, negli scambi culturali tra Mendoza e il cardinale Accolti; e persino nel plurilinguismo delle pratiche di comunicazione. Sono relazioni e affinità esistenti tra quanti guardano alla centralità politica e culturale dell'Italia come parte di un ordine superiore e più vasto; legami alla luce dei quali il concetto di «libertà d'Italia» contro lo straniero per interpretare la storia della penisola in questo periodo mostra la sua inadeguatezza sul piano storiografico.

In un celebre saggio del 1950, tracciando il bilancio degli studi sul Quattro-Cinquecento italiano, Federico Chabod sottolinea la persistenza e l'egemonia di criteri di giudizio elaborati dalla grande tradizione fiorentina, quella di Machiavelli e Guicciardini. Osservava come il tema della «libertà d'Italia» impostato da Machiavelli fosse stato impropriamente utilizzato dagli storici ben oltre il contesto specifico entro cui aveva preso forma. La ricerca delle «colpe e responsabilità» dei principi italiani nell'aprire la strada alle potenze straniere era diventata, secondo Chabod, una sorta di canone storiografico in base al quale si era troppo a lungo indugiato a misurare l'«italianità» dei singoli protagonisti della storia della penisola, dalla crisi cinquecentesca sino all'unificazione nazionale²⁴. Si trattava, come osservava Chabod, di una prospettiva fortemente valutativa e talvolta strumentale, in base alla quale nel corso del tempo soggetti politici diversi avevano potuto rivendicare per se stessi il ruolo di difensori della «libertà d'Italia» contro gli invasori stranieri. Ma se Chabod indicava nel Piemonte risorgimentale e nei Savoia un esempio recente della capacità dei potentati italiani di collocarsi all'interno di quella plurisecolare

²⁴ FEDERICO CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, ora in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1974², pp. 208-16.

tradizione, sin dal primo Cinquecento – come hanno mostrato le argomentazioni elaborate dalla cancelleria di Clemente VII sopra richiamate – il papato si era attribuito quel ruolo storico.

In conformità a tale tradizione, nel *Paolo III* di Carlo Capasso – pubblicato nel secondo decennio del Novecento – l'immagine di papa Farnese baluardo dell'indipendenza della penisola contro le pretese egemoniche di Carlo V trovava il proprio opposto nell'«anti-italiano» Ferrante Gonzaga²⁵. Generale dell'esercito asburgico e dal 1546 governatore di Milano, in realtà il Gonzaga non era né un anti-italiano né una figura isolata. Né, tantomeno, la sua biografia politica è riducibile – come del resto non lo è quella di Diego Hurtado de Mendoza – alle categorie dell'ascesa e declino entro un'esperienza cortigiana dai tratti eccezionali, ma va letta in un'ottica di gruppo, raccordandola al fronte imperiale attivo nella penisola negli anni quaranta, quando il problema della difesa della «libertà d'Italia» si era ormai chiuso da tempo.

Lo scarso riconoscimento attribuito in sede storiografica a questa *Italia dell'imperatore* e il mancato approfondimento della sua fisionomia di gruppo d'opposizione hanno dunque motivazioni lontane, ma ne posseggono anche altre di carattere più banale. Non la distanza fisica, ma la contrapposizione tra Paolo III e Carlo V ha obbligato gli uomini che ne facevano parte a un cospicuo uso della comunicazione epistolare piuttosto che dell'oralità. Ciò avveniva in parte per non suscitare i sospetti della curia romana con i loro incontri e mantenere così segreta l'esistenza di relazioni amichevoli tra loro; in parte per la loro condizione di esiliati e fuggitivi dalla giustizia del papa; talvolta per la delicata posizione di quanti, pur ricoprendo alte cariche entro la Chiesa, persistevano nel restare lontani da Roma, disobbedendo alle convocazioni di Paolo III.

Di qui, la scelta di avvalersi di una dimensione comunicativa particolare, per mezzo di lettere redatte in un linguaggio metaforico (Erocole Gonzaga lo chiamava il «nostro gramuffo»)²⁶, dai toni spesso scherzosi e leggeri, dove ogni riferimento extratestuale a

²⁵ Sulle interpretazioni storiografiche della figura del Gonzaga: GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Ferrante tra storia e storiografia*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'impero (1507-1557)*, a cura di Gianvittorio Signorotto, Bulzoni, Milano 2009, pp. 13-35. L'anti-italianità di Ferrante Gonzaga in C. CAPASSO, *Paolo III* cit., cui si deve anche la voce *Carlo V* nell'*Enciclopedia Italiana* (1931). La critica alle letture in questa chiave del programma politico del Gonzaga in FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano*, IX. *L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1961, p. 147.

²⁶ *Accolti*, b. 1, fasc. 3, ff. 40-41, Endimio Calandra [ma il card. Erocole Gonzaga] al card. Accolti, 20 marzo 1544. Favellare in *gramuffa* «si dice in ischerzo per *favellare in gramatica*, quasi in modo da non volere essere inteso» (*Vocabolario degli accademici della Crusca*, Domenico Maria Manni, Firenze 1731⁴, vol. II, p. 653).

uomini e donne avveniva per mezzo di pseudonimi tratti dai libri, e dove lo scrivente era frequentemente nominato in terza persona. Sul filo di questi scambi epistolari correvano informazioni, accordi e piani che, qualora scoperti e intercettati dagli uomini del papa, avrebbero procurato agli interlocutori l'accusa di lesa maestà. E così, oltre alle precauzioni che solitamente accompagnavano questo tipo di corrispondenza, oltre al ricorso a messi fidati, a codici cifrati e a segnali di riconoscimento per capire se le missive erano state aperte, gli scriventi fingevano di giocare, e facevano politica sotto sembianza di letteratura.

È un gioco che può trarre in inganno chi, rileggendo quelle lettere a distanza di tempo, rischia di non cogliere che dietro a quelle frasi stravaganti c'erano poteri reali, eserciti e stati. È forse per questo che quelle lettere sono state ignorate per secoli. Ma una volta assodato che di gioco non si trattava, occorre chiedersi quando il progetto comune di quei principi italiani si infranse.

Nel 1549, alla morte di Paolo III e di fronte al conclave per l'elezione del suo successore, i cardinali e principi italiani non riuscirono a procedere uniti. Fu la fine del loro disegno sull'Italia, perché l'orizzonte ricchissimo di potenzialità e opportunità entro il quale avevano agito negli ultimi anni sotto la protezione dell'imperatore non si sarebbe mai più ricostituito. Con quel conclave, come da tempo la storiografia sulla crisi cinquecentesca ha dimostrato, si chiuse una prospettiva religiosa²⁷. Le pagine che seguono mettono in risalto come, oltre alle prospettive religiose, si richiudessero allora anche quelle politiche.

Sul piano storiografico, aspetti politici e religiosi del Cinquecento italiano si sono principalmente sviluppati lungo due filoni paralleli e non comunicanti: da una parte le ricerche sulle dinastie italiane e sulla politica di Carlo V in Italia di Angelantonio Spagnoletti e di Arturo Pacini, dall'altra la ricostruzione dei conflitti religiosi ai vertici della Chiesa di Massimo Firpo. Le pagine che seguono tentano di legare queste due prospettive, la politica e la religiosa, nella convinzione che non sia possibile comprendere

²⁷ Cfr. in particolare il recente volume di MASSIMO FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550-1553*, Laterza, Roma-Bari 2014, che inizia con il conclave del 1549. Come è noto, questa periodizzazione ha spostato in avanti quella avanzata nel secolo scorso da Delio Cantimori che, alla luce del fallimento dei colloqui di religione di Ratisbona, della fuga di Ochino e della creazione dell'Inquisizione romana, aveva collocato nel 1542 il momento di svolta e la crisi decisiva del dissenso religioso in Italia. Si vedano: DELIO CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, ora in ID., *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti* cit., pp. 434-39 e MASSIMO FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005 (1ª ed. 1992), pp. 24 sgg.

l'una senza l'altra, dal momento che erano in realtà due facce della stessa medaglia. Ma per fare questo, occorre da un lato uscire dai confini del collegio cardinalizio e dello scontro tra «spirituali» e intransigenti; dall'altro lato, non si devono mai dimenticare le ricadute sul piano religioso e culturale di scelte apparentemente centrate solo su strategie politiche e su logiche di consolidamento dinastico. Si dovrebbe insomma tenere sullo sfondo una dimensione umana più ricca e complessa, come quella che emerge nelle lettere in «gramuffo» dei cardinali Gonzaga e Accolti, e nella citazione da Machiavelli posta in esergo a questo libro.

La vittoria dell'*Italia del papa* si delinea anzitutto come sconfitta di principi e cardinali italiani. Sconfitta del loro progetto di contenimento del potere temporale del papato che si era sviluppato all'ombra dell'aquila imperiale; sconfitta della pretesa delle élite della penisola di potersi sottrarre, in forza del loro rango, alla nuova pervasività dei rafforzati poteri ecclesiastici, tra cui in misura sempre più incisiva quelli giudiziari degli inquisitori, cresciuti proprio nel corso dello scontro tra papa e imperatore; sconfitta di quella solidarietà tra elemento castigliano e italiano realizzatasi per breve arco di tempo sulla base di un disegno condiviso, che assegnava all'Italia un ruolo di preminenza entro il vasto sistema della monarchia universale di Carlo V. La vittoria della Controriforma in Italia fu la vittoria di un progetto politico, oltre che religioso.

È evidente che, al di là della realtà italiana, le ragioni di quel fallimento si intrecciarono con i cambiamenti della storia europea segnata dal crollo del sogno universale di Carlo V, dalla spartizione dinastica dell'eredità asburgica, dall'instaurarsi di una diversa idea imperiale, legata ora al dominio mondiale della monarchia spagnola: sviluppi e processi che, nel giro di qualche anno, avrebbero portato all'egemonia spagnola di Filippo II, ma nell'*Italia del papa*.